

La “Buona scuola” ha scontentato quasi tutti, riuscendo a riunire sindacati, insegnanti e studenti in un fronte compatto di oppositori che non si vedeva da anni. Probabilmente, però, molti altri interventi legislativi miranti a ridisegnare l’intero sistema scolastico avrebbero ottenuto un risultato simile. Il motivo è semplice: non esiste un modo di fare scuola che piaccia a tutti.

Gli italiani hanno preferenze eterogenee riguardo all’istruzione che i loro figli dovrebbero ricevere, a quali mix di materie le scuole dovrebbero offrire, a chi siano i migliori insegnanti e a come debbano essere reclutati e pagati. In questo non siamo diversi dai cittadini di altre nazioni. Tuttavia, mentre all’estero si osserva una tendenza a concedere un’autonomia ampia alle singole istituzioni scolastiche nella gestione delle risorse (soprattutto quelle umane) e nella scelta dell’offerta formativa, in Italia il Governo Renzi non ha avuto abbastanza coraggio nell’abbandonare la strada del dettare le regole dal centro.

Gestire in modo rigido e burocratico un’organizzazione con quasi un milione di dipendenti lascia perplessi in un contesto che sempre più richiede processi decisionali rapidi e flessibili nel tempo e nello spazio. L’inefficienza dello Stato in questo campo, evidenziata in particolare dal reclutamento dei nuovi insegnanti, non sorprende quindi. Perché non consentire allora anche la possibilità di “fare scuola statale” in modi diversi da quelli che il governo di turno preferisce? Si noti: “consentire *anche*” ..., non “consentire *solo*”.

Sono due i motivi principali di un intervento statale nel campo dell’istruzione. Innanzitutto, il fatto che i figli non possono scegliersi i loro genitori: lo Stato ha quindi il dovere di difendere i primi quando i secondi non vogliono o non possono investire adeguatamente nell’istruzione dei loro figli. In aggiunta, la collettività ha un ovvio interesse a far sì che i suoi membri conseguano un livello minimo e coordinato di conoscenze per interagire e produrre quello che desiderano (non solo lo stretto necessario per la sopravvivenza, ovviamente).

Tuttavia, per conseguire questi risultati, non è necessario che sia lo Stato in prima persona a gestire le scuole: basta che esso stabilisca i confini entro i quali l’autonomia e la libertà di gestione sono possibili. E, soprattutto, che si dedichi a informare le famiglie e gli studenti su quali “modi” di fare scuola hanno maggior successo.

Anche nel campo della nutrizione e della sanità, la collettività ha interesse ad assicurare un livello minimo di salute dei suoi membri e a proteggere chi non riesce a conseguirlo. Eppure, un sistema sanitario pubblico come il nostro consente margini di autonomia molto maggiori di quelli goduti dalle scuole. Forse anche per questo la sanità funziona meglio dell’istruzione in Italia.

Potremmo fare qualcosa di simile anche nel campo della scuola e i modi per farlo, soprattutto al servizio degli alunni meno abbienti, sono stati sperimentati in molti Paesi e adattati al nostro contesto. Se il governo avesse scelto questa strada, avrebbe incontrato comunque l’opposizione dei sindacati ai quali non interessa il bene degli studenti, ma solo quello dei lavoratori che essi rappresentano. Dalle famiglie, però, avrebbe forse ricevuto maggior supporto.

5 maggio 2015
Andrea Ichino
andrea.ichino@eui.eu